



*alla mensa della Parola*  
4ª Domenica di Avvento – A - 2019

1. *Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.*

Questo è l'annuncio centrale della Liturgia di oggi, contenuto nel racconto di Matteo, che con lo stesso annuncio giustifica un evento che si è già compiuto: la nascita di Gesù.

Per darci l'annuncio Matteo prende a prestito le parole che Isaia aveva pronunciato molto tempo prima, trasmettendoci una promessa divina che si è adempiuta quando il Signore ha inviato il Figlio suo.

Egli è l'*Emmanuele*, cioè il *Dio – con – noi*.

Il significato del Natale è tutto in queste tre piccole parole: «Dio - con - noi», o nell'unica parola « Emmanuele ».

Gesù Cristo è l'Emmanuele, il Dio con noi. Questa affermazione racchiude in sintesi tutta la nostra fede in lui. Gesù è *Emmanu*, cioè con noi; è uno di noi, nostro fratello, « della stirpe di David secondo la carne », come dice Paolo nella seconda lettura di oggi. Ma Gesù è anche *El*, cioè Dio.

2. Comprendiamo allora il significato del racconto evangelico di oggi. È un racconto “preoccupato”.

San Matteo ci riferisce che Gesù fu generato e ci descrive il modo in cui fu generato.

Lo scopo immediato del racconto evangelico che abbiamo ascoltato è di mostrare che Gesù apparteneva alla stirpe di Davide. L'evangelista però afferma che Gesù non è solo Figlio di Davide; è il Figlio di Dio, è il dono dall'alto, è Dio con noi. Nel racconto evangelico di oggi, la discendenza di Gesù dal re Davide non è solo affermata, ma insieme è anche superata; è una discendenza affermata con riserbo. È la novità di Gesù che impone tale riserbo. Gesù è nato dallo Spirito, dall'alto, e il suo progetto è quello della croce. Egli viene da Davide, attraverso una linea di elezione che supera quella del sangue.

Compie le promesse fatte alla casa di Davide, ma insieme giudica la casa di Davide e tutto Israele. In lui avviene un compimento nuovo, deludente per molti giudei, che attendevano solo un messia restauratore religioso e politico.

3. Gesù dunque è figlio dell'uomo, ma anche figlio di Dio. Per questo è *Emmanuel, Dio-con-noi*. Se fosse solo « con noi », ma non fosse « Dio », non ci potrebbe salvare, non sarebbe il Signore del mondo e della storia. Se fosse solo « Dio », ma non « con noi », la sua salvezza non ci interesserebbe; sarebbe rimasto anche lui un Dio ignoto, lontano dalla presa e dalle speranze dell'uomo. Ecco il vero mistero cristiano che a Natale dobbiamo riaffermare con chiarezza: Dio, in Gesù Cristo, si è fatto l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Da « Dio altissimo » è diventato un Dio vicino, un Dio per gli uomini. In Gesù si ha l'intima unione della divinità con l'umanità. Dio e l'uomo sono ormai « una persona », un essere solo non più divisibile: Gesù Cristo.

#### 4. *Figlio di Davide e Figlio di Dio*

Anche Paolo, nell'intestazione della grande lettera ai Romani, ricorda Gesù come figlio di Davide e Figlio di Dio, accennando in tal modo ("secondo la carne e secondo lo Spirito") a una sorta di "tensione" che costituisce la chiave indispensabile per comprendere l'identità di Gesù: l'umiltà e la gloria, la debolezza e la potenza, la vita terrena e l'elevazione.

L'esaltazione svela l'identità di colui che ha sofferto (è il Figlio di Dio); la vita terrena e la croce svelano l'identità di colui che è esaltato (quale Figlio di Dio?).

5. *Per passionem et crucem ad gloriam resurrectionis ...* Anche la preghiera della Chiesa (Colletta), quella appunto che abbiamo pregato all'inizio della Messa, afferma oggi l'identità e la totalità del Mistero di Cristo: dalla Annunciazione alla Risurrezione, e ci insegna che il cammino della vita è precisamente quello della «via crucis». Il cammino si snoda necessariamente tra la croce e la gloria.

Non è la prima volta che la liturgia, come del resto la parola di Dio, arriva con messaggi che creano sconcerto e smarrimento. Cosa c'entrano la passione e la croce con la domenica che precede il Natale? Riconosciamo che un linguaggio del genere viene a disturbare e guastare l'atmosfera, e sembra addirittura in netto contrasto con il discorso della gioia udito appena una settimana fa.

Eppure non c'è davvero niente di strano. L'ottimismo cristiano ha il suo fondamento proprio nella croce. La croce, come la nascita di Cristo, è grazia: offerta di pura gratuità, sollecitudine e affetto da parte di un Dio che si commuove per la nostra miseria, e che, consapevole della nostra impotenza, dà senza pretendere niente in anticipo, senza richiedere alcuna garanzia preventiva.

6. *Gratiam tuam ... mentibus nostris infunde*. Chiediamo che Dio *infonda, quasi versi in noi questa grazia*. Siamo chiamati a essere il recipiente, il contenitore in cui Dio versa la sua grazia: che è memoria di un annuncio e di un evento, la storia di Gesù; che è certezza di un perdono perennemente disponibile; che è speranza di una trasfigurazione gloriosa di tutto il nostro essere, corpo e spirito, e di tutta quanta la creazione.

La croce senza la gioia è disperazione; la gioia senza la croce è labile e priva di fondamento. A Maria un angelo annuncia la gioia, e Simeone preannuncia la spada. E però noi facciamo fatica a mettere insieme queste due esperienze. Soprattutto perché percepiamo la croce solo come dolore. La ferita radicale del peccato ci spacca in due anche in questo: possiamo intuire una verità, ma «credere» non è lo stesso che «sentire», e il proclamare che la croce è il fondamento della nostra gioia non ci mette automaticamente in sintonia con il male che ci fa soffrire.

Ci soccorre la grazia, che ci viene infusa e ci conduce, come Cristo che è venuto nella nostra carne per camminare con noi, diventando in un certo senso il nostro cireneo. Posta tra l'incarnazione e la risurrezione la croce diventa un «transito». Il dolore resta, ma il sapere che nella nostra fragilità è entrata la forza di Dio ci aiuta a portarlo. Questa è la gioia del Natale.

7. La seconda lettura di oggi, un passo di Paolo, veramente molto pregnante, ci suggerisce ancora altre due caratteristiche di Gesù. Anzitutto la sua universalità: Paolo ha ricevuto la grazia dell'apostolato "per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti". E poi una seconda affermazione non meno importante: Gesù è il vangelo, la lieta notizia.

La sua, infatti, è una salvezza grazia, un dono gratuito.

8. Alla luce del racconto evangelico e della sintesi teologica della seconda lettura e della orazione Colletta di oggi possiamo ritornare alla prima lettura per capire il messaggio che da essa ci proviene.

Isaia pronunciò l'oracolo del parto della vergine rivolgendosi a un re, minacciato nel suo potere. Per non perdere il regno, Acaz cerca l'aiuto delle alleanze politiche, poi ordina di fortificare la città per far fronte al nemico (cfr. Is 7,3); e infine cerca di propiziarsi gli dèi cananei con riti idolatrici, fino al punto di sacrificare il proprio figlio ad essi (2Re 16,3). Egli si è allontanato dal vero Dio.

In questa precisa situazione il Profeta, accompagnato dal proprio figlio Sear-Jasub (= *un resto ritornerà*), affronta il re e lo richiama alla fede assicurandolo che il Signore mantiene le sue promesse, ma richiede fedeltà incondizionata all'alleanza. Il profeta aggiunge: «Se hai qualche dubbio, chiedi a Dio un segno ed egli te lo darà». Il re si rifiuta adducendo un pretesto falso: non voglio tentare il Signore. In realtà egli non ha fiducia in Dio; pone la sua sicurezza altrove: negli idoli falsi e nelle potenze umane. Il tentativo di Isaia quindi è apparentemente inefficace, ma permette di comprendere che Dio manderà avanti la storia: Dio interverrà ugualmente e la nascita di un bambino sarà il segno di questo intervento.

9. Il peccato ha sempre gli stessi contorni che troviamo in questa vicenda.

Il peccato dell'uomo è sempre un figlio morto, è sempre il sacrificio agli idoli di una parte di sé; la parola di Dio si pone in questa storia di peccato come atto giudicante; essa discerne, sentenzia, promette; invita alla purificazione, annunciando un futuro «resto» che sopravvivrà alla purificazione del fuoco. In ogni tempo l'uomo, come Acaz,

non rifiuta direttamente Dio («non voglio tentare Dio»), ma di fronte agli eventi che incombono si crea degli alibi per farvi fronte a modo suo, partorendo risposte evasive o addirittura alienanti: è la morte di ciò che Dio faceva nascere. Il peccato è il rifiuto di dare una risposta precisa a una domanda precisa: Dio interpella e l'uomo non risponde a tono, ma fa fronte alla vita con difese di circostanza e di comodo. Dio però non si scoraggia: egli è generoso anche dinanzi allo spreco di vita che l'uomo fa.

Ma se l'uomo spreca la vita, Dio non ha paura di sprecare il suo amore. Questo è il messaggio che viene dalla Liturgia di oggi e la convinzione che dobbiamo acquisire: dobbiamo liberarci dalle nostre false sicurezze, per accogliere una sola certezza, quella della gratuità e della potenza dell'amore di Dio rivelata da Lui, quando scelse il grembo purissimo della vergine Maria per rivestire di carne mortale il Verbo della vita.

La nostra salvezza è solo questa: accogliere il Verbo della vita, e generarlo nello spirito con l'ascolto della Parola, nell'obbedienza della fede.

Oggi riceviamo un messaggio di consolazione e l'annuncio di una certezza: siamo amati da Dio e santi per vocazione, come ci ha detto Paolo nella seconda lettura. Questo è il lieto annuncio del Natale, questa è la garanzia che viene dal Figlio di Dio, che assume la nostra carne, e che resta per sempre il nostro *Emmanuel*.

Con questa convinzione della nostra fede preghiamo:

*O Dio, Padre buono,  
tu hai rivelato la gratuità e la potenza del tuo amore,  
scegliendo il grembo purissimo della Vergine Maria  
per rivestire di carne mortale il Verbo della vita:*

*concedi anche a noi  
di accoglierlo e generarlo nello spirito  
con l'ascolto della tua parola,  
nell'obbedienza della fede.  
Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.*